



*Uniti nella fedeltà
e nella diversità*

COORDINAMENTO MONARCHICO ITALIANO

IL PORTAVOCE

Comunicato stampa

28 agosto 2010

Il CMI per la Principessa Reale Mafalda di Savoia-Assia

Oggi e domani, il CMI commemorerà S.A.R. la Principessa Reale Mafalda di Savoia Langravia Assia a Montpellier, Mentone e Nizza (Francia), a Kronberg (Germania) ed in numerose città italiane (tra le quali Alba (CN), Alessandria, Asti, Bologna, Bolzano, Bordighera (IM), Cagliari, Caltanissetta, Capri (NA), Carpi (MO), Cuneo, Fermo, Genova Nervi, Magenta (MI), Messina, Modena, Monza, Racconigi (CN), Rivoli (TO), Roma, Sassuolo (MO), Susa (TO), Torino, Torriglia (GE), Trieste, Venezia, Vigone (TO), Villanova Canadese (TO) etc.).

Mafalda Maria Elisabetta Anna Romana, *Muti* in famiglia, nata a Roma il 19 novembre 1902, è la secondogenita dei Sovrani d'Italia, Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena (Jolanda è nata nel 1901 e nasceranno Umberto nel 1904, Giovanna nel 1907 e Maria nel 1914).

Nel 1903, un comune in provincia di Campobasso assunse proprio il nome di *Mafalda* in omaggio alla neonata Sabauda. Il 10 agosto 2002 solenni festività furono organizzate per il primo centenario dell'intitolazione, a cura del Comune e dell'Associazione Internazionale Regina Elena.

Sulla scelta del suo nome tante sono state le spiegazioni, spesso dimenticando la più credibile: nel 1146 la figlia del Conte di Savoia Amedeo III, fondatore dell'Abbazia di Altacomba che morirà Crociato a Nicosia, sposa il primo Re capetingio del Portogallo Alfonso I e, alla corte, il suo nome sarà tradotto in... Mafalda!

Il 23 settembre 1925, nel castello di Racconigi (CN), sposa con rito cattolico il Langravio Philipp von Hesse (1896-1980) e riceve in dono di nozze dagli Augusti Genitori una bellissima proprietà sita tra *Villa Savoia* ed i Parioli, che sarà chiamata *Villa Polissena*, in memoria della Principessa Polissena Cristina d'Assia-Rotenburg, consorte del Duca di Savoia e Re di Sardegna Carlo Emanuele III (1701-73).

La felice coppia ebbe quattro figli:

- Maurizio (Racconigi, 6 agosto 1926), attuale Langravio;
- Enrico d'Assia (Roma, 30 ottobre 1927 - Langen, 18 novembre 1999), grande artista che prese cura di *Villa Polissena*;
- Otto (Roma, 3 giugno 1937 - Hannover, 3 gennaio 1998), professore all'Università di Venezia;
- Elisabeth (Roma, 8 ottobre 1940), che sposò nel 1962 Friedrich Karl Gf von Oppersdorff (1925-85).

Il 28 agosto 1943 Boris III morì dopo giorni di agonia, al ritorno da un colloquio con Hitler in Germania.

In quelle ore si prepara l'armistizio del regno d'Italia con gli Alleati e nessuno può lasciare Roma. Mafalda, molto legata alla sorella Giovanna, decide di andare a Sofia per sostenerla e rappresentare la Dinastia ai solenni funerali dello Zar, suo cognato.

Mafalda venne informata dell'armistizio nel suo viaggio di ritorno, alla stazione ferroviaria di Sinaia, in piena notte, dalla Regina Madre Elena di Romania, che fece fermare appositamente il treno per tentare di farla desistere dal rientro in Italia. Mafalda rifiutò e continuò un viaggio terribile che la portò a Roma il 22 settembre. Subito andò in Vaticano a vedere i figli affidati a Mons. Giovanni Battista Montini. Il futuro Papa Paolo VI propose alla Principessa di fermarsi con i figli ma Mafalda voleva parlare con il consorte senza sapere che era stato arrestato su ordini di Hitler da oltre due settimane.

Il 23 settembre, giorno stesso nel quale Salvo D'Acquisto morì a Palidoro (RM) per risparmiare la vita di 22 ostaggi, il comando tedesco informò Mafalda dell'arrivo di una telefonata del consorte da Kassel mentre era già nel campo di concentramento di Flossenbürg, presso Norimberga. Arrivata davanti all'ambasciata, Mafalda venne subito arrestata e imbarcata su un aereo con destinazione Monaco di Baviera, poi trasferita a Berlino e deportata nel Lager di Buchenwald, dove venne rinchiusa nella baracca n. 15 sotto falso nome (Frau von Weber). La dura vita del campo il freddo invernale intenso la provarono molto. Malgrado il tentativo di segretezza attuato dai nazisti la notizia che la figlia del Re d'Italia si trovava a Buchenwald si diffuse. Dalle testimonianze si sa anche che mangiava pochissimo e che quando poteva faceva in modo che quel poco che le arrivava in più fosse distribuito a chi aveva più bisogno di lei.

Il 24 agosto 1944 fu ferita dal bombardamento degli anglo-americani e riportò gravi ustioni e contusioni. Fu ricoverata nell'infermeria della casa di tolleranza dei tedeschi del lager, ma senza cure le sue condizioni peggiorarono. Dopo essere stata disseppellita dalle macerie, causate dal bombardamento, Mafalda venne messa su una scala a pioli per essere trasportata nella squallida casa che era stata adibita a infermeria. Nel tragitto notò due italiani dalla "I" che avevano cucita sulla giubba. Fece segno di avvicinarsi col braccio non ferito e disse loro: "Italiani, io muoio, ricordatevi di me non come di una principessa, ma come di una vostra sorella italiana".

Dopo giorni di tormenti, a causa delle piaghe insorse la cancrena e le fu amputato un braccio. L'operazione fu di una lunghissima, sconcertante durata. Ancora addormentata, Mafalda viene riportata nel postribolo e quivi lasciata senza ulteriori cure. La mattina fu trovata morta dissanguata. Spirò il 28 agosto 1944, esattamente un anno dopo il cognato Boris III.

Il Dott. Fausto Pecorari, radiologo internato a Buchenwald, disse che Mafalda fu intenzionalmente operata in ritardo e con procedura assolutamente ingiustificabile, per provocarne la morte. Il metodo delle operazioni esageratamente lunghe era già stato applicato a Buchenwald, ed eseguito sempre dalle SS su altre personalità di cui si desiderava sbarazzarsi.

Il suo corpo, grazie ad un sacerdote boemo del campo, Padre Tyl, non venne cremato, ma messo in una bara di legno e seppellito in una fossa comune a Weimar. Solo un numero: 262 *eine unbekannte Frau* (donna sconosciuta). Trascorsi alcuni mesi, sette italiani di Gaeta, già appartenenti alla Regia Marina e rinchiusi come lei nei campi di concentramento nazisti, non appena liberi seppero trovare fra mille la sua tomba anonima e si tassarono per apporvi una lapide identificativa. Nel 1951, la salma della Principessa Mafalda fu trasferita nel piccolo cimitero della Casa d'Assia, nel castello di Kronberg in Taunus a Francoforte-Höchst, frazione di Francoforte sul Meno.

Ricordi di due sopravvissuti al lager di Buchenwald

1- Luigi Varrasso, nato il 1° marzo 1922 a Castiglione a Casauria e morto a Pescara, all'età di 81 anni, il 24 agosto 2003, ha trascorso gran parte della sua vita nel silenzio di ricordi atroci. Inteneriva quel volto sempre rigato di lacrime che si illuminava solo quando le labbra pronunciavano il nome della "dolce principessa" Mafalda di Savoia, la quale, segregata in una baracca accanto, condivise con lui quella dura esperienza nel campo di Buchenwald. Un destino beffardo e crudele accomunò due persone così distanti e così diverse, per un tempo troppo breve. Nel campo di Buchenwald, nei pressi di Weimar, in Turingia, Varrasso arrivò nell'autunno del 1943. "Mi trovavo da più di un anno in Grecia, ero militare (artigliere della contraerea addetto ai gruppi elettrogeni) a Kalamata, nel Peloponneso sud occidentale - raccontava Varrasso - avevo 21 anni e di lì a poco, dopo l'armistizio dell'8 settembre, la mia vita sarebbe cambiata per sempre". Fu arrestato dai tedeschi, di sera, mentre si trovava al cinema con il comandante della divisione e un gruppo di commilitoni. Ricordando la sua prigionia Varrasso parla della terribile mansione che gli fu affidata:

“Accatatasti su un carretto, conducevo i miei compagni morti, ai forni. Ripiegavo quei mucchietti di ossa e li infilavo in quell'inferno di fuoco, stretto e violento”. Qualcuno di quei corpi ammassati e rinsecchiti dalla fame e dal freddo, però, aveva ancora il sangue caldo. “I moribondi mi imploravano di non portarli a morire”. Varrasso ricorda come la notizia della presenza della principessa Mafalda a Buchenwald fosse un elemento di malinconica dolcezza, in quell'inferno. La principessa e l'ex caporal maggiore non si incontrarono mai da vicino, ma Varrasso sapeva che lei era lì, reclusa in una baracca a pochi metri da lui. “La vidi solo una volta. Era bella. Indossava spesso veli viola che le coprivano il volto e passeggiava sotto il tiro dei fucili delle guardie. Mi accorsi che aveva problemi ad un braccio, poi di lei non seppi più nulla”. Dopo moltissimi anni, il 23 settembre 1997, Varrasso scrisse una lettera ai discendenti dei Savoia per testimoniare quella comune esperienza con uno dei membri della Real Casa, il Principe Enrico d'Assia, figlio di Mafalda. Questi, il 18 ottobre 1997, rispose con una missiva di “solidarietà” che Varrasso custodiva gelosamente. Nella lettera, Sua Altezza Reale il Principe Enrico d'Assia esprime “comprensione per il trauma da lei subito in seguito alla drammatica esperienza vissuta nel lager” ma nel contempo, poiché ogni testimonianza che riguarda la Madre lo coinvolge “emotivamente rinnovando quel terribile passato” preferisce non tornare più su quel periodo “che tanto profondamente ha inciso sulla mia vita”.

2- “Aveva indosso una vestaglia bianca allacciata alla vita con una cintura, dove era appeso un barattolo per il cibo. Sulla fronte aveva una fascia bianca. Era alta circa un metro e sessanta. Aveva le scarpe molto rovinate”. E' questo il ricordo che Giovanni Colone di Roccavivi, frazione di S. Vincenzo Valle Roveto (AQ), morto nel 2003 all'età di 95 anni, conservava della Principessa Mafalda. Colone incontrò la Principessa il 28 aprile 1944, alle 9 del mattino, nel campo di concentramento di Buchenwald, dove era stata deportata. Fu uno degli ultimi italiani a vederla viva. “Quella domenica mattina - aggiunge Colone - ci mandarono a prendere della legna per fare alcuni lavori. Eravamo tre, tutti italiani. Ad un certo punto arrivarono migliaia di prigionieri (circa 40 mila) quasi tutti ebrei. Questi provenivano da Budapest ed erano diretti ad un altro campo di concentramento. Erano disposti su più file e i tedeschi li circondavano con i mitra spianati. Intorno alla terza fila notai una ragazza che mi guardava attentamente, probabilmente perché, come tutti gli italiani, avevo una grossa “I” sulla gamba. “Sei italiano, tu?” - mi chiese - “Sì, lo sono” - risposi io, e lei mi disse - “Io sono Mafalda di Savoia”. - Poi non poté più continuare, perché i tedeschi la minacciarono. Quello che mi rimase più impresso è che mi chiese erba da mangiare, portandosi la mano alla bocca”. Giovanni Colone visse l'esperienza dei campi di concentramento per quattro anni. Alla fine della guerra tornò alla sua attività di agricoltore, e nel suo gregge ebbe sempre una pecorella di nome Mafalda, in ricordo della Principessa.



Eugenio Armando Dondero